

RESTORE HOPE. Si sono sposati il chirurgo italiano e la giovane volontaria somala

Un ballo lento "galeotto" nella notte africana, calda e insidiosa, turbata dai bagliori della guerra. Il Far West che poteva offrire per un paio d'ore di libera uscita? Soltanto un locale ristorante restaurato, lì a due passi dalle dune della spiaggia di Mogadiscio, dove centinaia di elmetti sfiorati abbandonati dall'armata in fuga di Siyad Barre, ricordano a tutti cos'è la Somalia. Santino, quell'afosa sera di luglio, ci andò con i commilitoni. E fece quel lento "galeotto" con Lul, una bella ragazza di Mogadiscio. Ora che sono sposati e Lul aspetta un bambino, nel loro salotto nella tranquilla Cittaduciale, vicino a Rieti, raccontano del loro incontro cominciando con «chi l'avrebbe mai detto». A Mogadiscio s'incontrarono due vite davvero lontane che s'intrecciarono con la convulsa e drammatica vicenda somala.

Santino Severoni, chirurgo a L'Aquila, alla fine del 1992 era allievo ufficiale medico. «Avevo chiesto di andare a Roma o a Firenze e mi ritrovai a Pisa alla scuola militare dei paracadutisti. E un giorno mi dissero: tra una settimana parti per la Somalia. Vedrai, sarà un'esperienza interessante. Pensavo che andavamo lì, in Africa, a dare una mano, ma anche al mio lavoro, al tempo che avrei perso. E solo quando mi diedero la pistola, il fucile, le munizioni e il giubbotto antiproiettile capii dove stavo per andare. Io medico, che ci facevo armato di tutto punto?».

«Mio padre vittima di Barre»
Lul, invece, sapeva bene come era ridotto il suo paese. «Mio padre era un dirigente in Somalia, aveva aderito alla rivoluzione, pensava, negli anni Settanta, che ci sarebbero state le elezioni. Barre lo fece imprigionare. Restò in carcere quattro anni prima di morire per i soprusi subiti. Mia madre, che aveva nove figli, si trovò in una situazione disperata. Sapevamo che ci avrebbero sequestrato ogni nostro avere. Mio fratello trasformò la Fiat 124 della nostra famiglia in un taxi. Ma la polizia del regime lo seguiva ovunque. Non ci volevano a scuola. Non potevo restare in Somalia. Nel 1980 me ne andai negli Stati Uniti dove c'era già mia sorella. Ad Atlanta trovai un lavoro e alla sera frequentavo la facoltà di Economia e Commercio. Ho vissuto negli Stati Uniti per tredici anni. Prima dell'inizio di *Restore Hope* ero tornata a Mogadiscio, per l'ultima volta, nel 1989».

Quando arrivano le armate dell'Onu la Somalia era distrutta. Mogadiscio era un cumulo di macerie. I marines veterani dicevano: «È peggio di Beirut».

«Intorno a noi solo rovine»
«Vi arrivai frastornato», dice Santino, «non conoscevo né gli odori né i suoni di quei luoghi. C'era un caldo opprimente anche sul gipone che dall'aeroporto di Mogadiscio ci portò all'ambasciata italiana. Intorno a me vedevo solamente rovine, case distrutte. Per strada le gente ci salutava. Cominciai a lavorare al poliambulatorio e all'ambasciata con altri medici italiani. C'erano malattie di ogni tipo, la febbre e la tubercolosi, curavamo ferite da arma da fuoco. Un giorno ci portarono un bambino



Lul e Santino Severoni nel campo di Mogadiscio

Amore e dolore dalla Somalia

Santino e Lul, una love-story tra gli spari

Una storia d'amore nel Far West di Mogadiscio. «Comincio con un ballo lento "galeotto" in un locale di Mogadiscio» - ricorda Santino un medico militare italiano che quella sera di luglio incontrò Lul, una giovane somala, oggi sua moglie. Una storia che s'intreccia con le vicende di *Restore Hope*, le sanguinose battaglie, le drammatiche vicende della famiglia di Lul che riuscì ad aprire un orfanotrofio che oggi ospita oltre 2000 bambini somali.

TONI FONTANA

con una gamba maciullata dalle ruote di un furgone. Fermammo l'emorragia, ma all'ospedale medesimo i medici dovettero amputare la gamba. Ma, purtroppo, dovetti ancora vedere molto sangue».

Lul, dagli Stati Uniti, era riuscita qualche volta a mettersi in contatto con la famiglia: «C'era stata la guerra contro Barre, mio padre si era ammalato in carcere ed era morto. Mia madre che era rimasta a Mogadiscio era stata finta al braccio da una pallottola. Decisi di andare a trovarla, di aiutarla, di tornare in Somalia. Era il mese di maggio del

1990. Avevo ottenuto il passaporto americano ed il visto. Raggiunsi Nairobi ma i voli per Mogadiscio erano stati sospesi, la battaglia infuriava. Restai alcune settimane in Kenia in attesa. Finalmente riuscii a raggiungere Mogadiscio con un convoglio della Croce Rossa. Trovai mia madre, che stava bene».

Santino sgobbava all'ambulatorio. «Fino ad allora, fino a maggio del 1993, ero sempre arrivato «dopo» le sparatorie. Un giorno ero stato a casa di un vecchio che era stato ferito durante la distribuzione degli aiuti, aveva il bacino frattura-

to. Sulla via del ritorno spararono alcuni colpi contro l'ambulanza. In giugno vi furono i funerali di una personalità somala. Il clan degli Abgal radunò molta gente che cantava i versetti del Corano. I funerali si svolgevano a Balad. Andammo lì con l'ambulanza. Durante il viaggio di ritorno cechini spararono raffiche di mitra contro la scorta somala che aveva partecipato al riparto correndo dietro l'ambulanza. Davanti a me due somali vennero falciati dalle raffiche. Uno morì subito, il petto era stato squarciato dalle pallottole. In pochi istanti morirono sei persone. Ero raggelato. L'aprile si disposero a ventaglio. Ma nessun italiano rimase ferito. Se avrò paura - pensai allora - non potrò più fare il mio lavoro. Occorreva accettare il rischio, avevo il privilegio di essere un medico, potevo rendermi utile».

L'apertura di un orfanotrofio
Lul era tornata negli Stati Uniti ma poi il ritorno di Mogadiscio era troppo forte. «Con altre donne avevo aperto un centro di assisten-

za. Spararono un colpo di bazooka, poi miliziani entrarono e ci misero con le spalle al muro. L'ambasciata italiana era vicina. I militari ci davano acqua e medicinali. I carabinieri italiani corsero in nostro aiuto e ci salvarono facendo scudo con il loro corpo. Il nostro centro era stato distrutto. Andai a Nairobi. Poi tornai a Mogadiscio. L'operazione *Restore Hope* non era ancora iniziata. Il mondo doveva conoscere la tragedia della Somalia. Feci da interprete ai pochi giornalisti che si avventuravano a Mogadiscio. Scattai molte foto che poi avrei fatto vedere agli americani. Tornai negli Stati Uniti con un'amica canadese organizzai iniziative di beneficenza che ci permisero di raccogliere 15.000 dollari. Un'organizzazione umanitaria appoggiò il nostro progetto. Tornai a Mogadiscio per aprire un orfanotrofio. I soldati ci davano un mano. Gli italiani cacciavano i miliziani dai locali che avevamo scelto. Andavamo per le strade, raccoglievamo i bambini abbandonati, soli, disperati. In gennaio avevamo 47 bam-

mini, in febbraio 1025. Ora ne ospitiamo 2045. Molti hanno visto ammazzare i loro genitori. Noi facevamo il possibile: quando finivano i soldi i soldati ci davano le razioni "K"».

Santino e Lul si erano conosciuti quella sera di luglio alla vigilia di avvenimenti tumultuosi e drammatici. «Il 2 luglio, a notte fonda, i nostri soldati per occupare il posto di blocco «Pasta».

La sparatoria al pastificio

«Il mese prima - racconta Santino - erano stati uccisi 22 pakistani, avevo visto quattro cadaveri ammazzati uno sopra l'altro sul cassone di un camion. Ma nessuno immaginava quel che sarebbe successo quel giorno. Con gli altri medici ci eravamo divisi i compiti, alcuni stavano al porto vecchio altri facevano la staffetta con i soldati. Arrivano le prime voci: "hanno ferito uno dei nostri". Poi seppi che un italiano era stato ucciso. Ad un inercio incontrai un pulmino: sul cassone c'era un soldato, Salvatore Baccaro, di 19 anni, la gamba era stata tranciata da una granata. Mo-

ri dissanguato. Il maresciallo che lo accompagnava piangeva. Curai un sottotenente colpito al torace da un proiettile che aveva trapassato la colonna vertebrale. Furono momenti temibili di angoscia e dolore».

Lul seppe della tremenda sparatoria al posto di blocco «Pasta» - «Non vidi Santino per quarantotto ore, ero in ansia per lui, sapevo che gli italiani erano stati coinvolti nella sparatoria. Allora decisi di fare un voto, per noi un cammello rappresenta la ricchezza, andai al mercato di Mogadiscio e cercai il cammello più grande. Lo presi e lo portai al santone. Era un voto per Santino e per tutti. Poi andai all'ambasciata italiana e lasciai un messaggio». Santino cerca tra le carte e prende in mano un foglio sgualcito: «Cercami con la radio se puoi». Lul». Riuscirono nuovamente ad incontrarsi.

«Per alcuni mesi tenemmo segreto il nostro rapporto lo - conclude Santino - ero lì in Somalia per lavoro, rispetavo le regole. In novembre ci siamo sposati a Mogadiscio con il rito somalo, musulmano. Poi siamo venuti in Italia per il matrimonio. Lul aspetta un bambino». «Vorrei tanto tornare a Mogadiscio per occuparmi degli orfani...» conclude. «Anche io vorrei vedere la Somalia, dipenderà da quello che succederà laggiù. Quante cose ho imparato... Qui in Italia pensavo alla camera, a farmi largo. Lul in Somalia c'è tanto da fare...».

L'avventura di un georgiano

Il mondo in bici per battere il cancro

Al male incurabile ha opposto una irrefrenabile vitalità, inforcando una bicicletta e partendo per un giro del mondo (di cui ha già percorso ventiduemila chilometri) che terminerà nel 2000, con trecentomila chilometri sulle spalle. È la storia di un georgiano, 55 anni, con una diagnosi irreversibile di cancro, con due operazioni intestinali alle spalle e un preciso diktat dei medici: starsene a letto per allungare di qualche mese la vita. Invece il georgiano - riferisce oggi l'agenzia *Afp* dagli Emirati arabi uniti - è partito il 13 agosto scorso da Tbilisi, in sette mesi ha percorso 22 mila chilometri, ha attraversato la Turchia, il Libano, la Siria, la Giordania e l'Egitto.

Il georgiano ha un obiettivo: entro gennaio dell'anno 2000 compiere un periplo di 227 paesi e territori per 300.000 chilometri. Ma il suo sogno comincia a incontrare i primi ostacoli. Arrivato al confine del vasto regno dell'Arabia Saudita le autorità gli hanno rifiutato il visto di ingresso e a nulla è valsa la sua attesa di due mesi (passata in giro per la Giordania e l'Egitto). Per aggirare l'ostacolo e l'Arabia arriverà in Qatar con l'aereo. Nel piano sono compresi dapprima il Canada e gli Stati Uniti. Quindi nel grande sogno del georgiano c'è l'America centrale, le Antille, il sud del Continente. Dal Nuovo Mondo all'Antartico, per poi salire, un paese dopo l'altro, tutta l'Africa. Tappa finale d'obbligo non può essere che la vecchia Europa, con meta conclusiva la sua Tbilisi.

Tribunale dei minori di Perugia

Lei cambia città Figlia affidata a Usl

Con la promessa di regalarle un cavallo, la nonna materna e il padre di una bimba di non ancora sette anni, A., avrebbero convinto la piccola a dire di non voler più stare con la madre, la ventiseienne S. S., originaria di un piccolo comune in provincia di Terni, alla quale era stata affidata nel '91 a seguito della separazione consensuale decisa dalla coppia. È solo un aspetto, di cui si parla anche in un reclamo presentato dai legali della donna alla sezione di minoranni della Corte di Appello di Perugia, di una vicenda che comincia con il trasferimento di S. S. ad Ancona per esigenze di lavoro e si conclude, per il momento, con l'affidamento della bambina ai servizi sociali di una Usl dell'Umbria, dopo che, accompagnata dalla forza pubblica, un assistente sociale era andata a prendere la minore nell'istituto anconetano in cui A.

frequenta la prima elementare. S. S. nell'accrescersi dei contrasti con la madre e l'ex marito, aveva portato con sé la figlia nelle Marche avvertendo il giorno stesso l'uomo del cambio di residenza attraverso il suo avvocato. Dopo l'allontanamento della figlia, alla fine di marzo, era immediatamente rientrata nel suo paese natale per rivederla ma sarebbe stata malmenata dai familiari, reagendo a sua volta. Per la donna, all'origine di tutto vi sarebbero problemi di natura patrimoniale tra lei e la madre compresente di una gioielleria. Alla base del decreto emesso dal Tribunale dei minoranni di Perugia, invece, il desiderio espresso dalla bambina di non voler più vivere con la mamma a causa di una relazione di questa con un altro uomo e del trasferimento in un'altra città; poi il «radicale negativo cambiamento» di S. da quando aveva lasciato la casa materna.

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale

numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"